

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Incognita Russia

RITA DI LEO

La costituzione di un partito comunista russo è un'incognita politica la cui conseguenza sono difficili da prevedere. Intanto, questa è una iniziativa dei conservatori. Gorbaciov era contrarissimo, sino a poco tempo fa, i radicali la considerano come una sorta di controffensiva nei confronti della loro conquista di Mosca e Leningrado. Nelle quindici repubbliche dell'Unione, dove i partiti comunisti locali vivono travagliati dalla crisi economica ed alimentare, dalla corruzione mafiosa, dalle spinte nazionalistiche, tra bande armate e occupazioni militari, un partito comunista russo è certamente malvisto come uno strumento in più del dominio grand-russo sulla periferia. D'altra parte, il fenomeno politico da capire è che il centro russo vuole il proprio partito, per liberarsi dai suoi doveri verso le periferie. In pregiudizio c'è il vecchio approccio internazionalista per cui i fratelli grandi aiutino i piccoli, i ricchi dividano con i poveri, e chi ha lingua e cultura la mette a disposizione di chi è analfabeta.

È questo approccio che viene oggi rigettato come la causa dei guai politici e delle difficoltà economiche in cui versa la Russia. Le sue grandi ricchezze naturali e le capacità del suo popolo sono state messe a disposizione di altre genti e territori, con effetti perversi. Gli operai di Sverdlovsk, nel grande centro industriale siberiano, hanno ancora il razionamento come al tempo di guerra, mentre a Vilnius e a Baku il tenore di vita è molto più alto. Un po' come era per Mosca rispetto a Budapest, Praga e Varsavia: un dare economico per un avere politico che è andato a finire come si sa. Ed è per contrastare esiti disastrosi che i nuovi politici russi stanno cercando vie di uscita dal passato. Certo, ciascuno a suo modo. Il leader conservatore Polozkov si mette a capo delle madri russe che non vogliono la partenza dei figli a soldato per le zone della guerriglia azera-armena. Elsin, eletto presidente della Repubblica russa, si incontra col presidente lituano e gli propone la ripresa delle forniture sulla base di contratti in valuta occidentale. Tutti e due vogliono così farla finita con gli equivoci dell'internazionalismo. E dunque, se popoli arretrati e lontani si vogliono combattere fra di loro, lo facciano senza conseguenze per la gente russa. E se popoli più avanzati sono in grado di stare meglio, comincino intanto a pagare al prezzo giusto, al popolo russo, le materie prime e le risorse avute sinora quasi gratis in nome della fratellanza socialista.

Questi sono due ragionamenti estremi di un senso comune diffuso tra i russi oggi. L'identità nazionale di un grande paese, e della gente che vi abita, si sta ricostruendo sulla base del bilancio critico del comunismo sovietico. La convinzione diffusa è che la Russia ha avuto tutto da perdere da quella esperienza, per cui è arrivato il momento di uscire. Il problema è come farlo a vantaggio della Russia. Ed è su questo punto che nascono le divisioni tra riformatori e conservatori russi, tra chi vuole lo Stato-nazione e chi sogna il partito-nazione. I radicali che hanno vinto le elezioni comunali a Mosca e a Leningrado e che da un anno, col gruppo interregionale al Soviet supremo, stanno facendo pratica di statuti e legislatori, sono soltanto ai primi passi. E sono pochi. Essi vogliono repubbliche sovrane, unite da trattati, con parlamenti funzionanti e partiti di governo e di opposizione. Ma non hanno un programma economico. E l'intrigo maggiore, come il caso lituano dimostra, sta nella centralizzazione dell'economia.

Il sistema di comando amministrativo e il suo partito si reggono sui ministeri federali che convogliano a Mosca la ricchezza prodotta da tutte le repubbliche, e la dividono secondo i criteri del passato. I conservatori, che vogliono il partito comunista russo, aspirano ad un controllo russo e non federale delle risorse, che in gran parte sono appunto russe: vogliono un controllo che vada a beneficio dei russi e non sia una beneficenza per gli altri. E questo controllo deve essere garantito dal partito comunista russo alla vecchia maniera, cioè attraverso la nomenklatura economica e politica, interscambiabile e coesa. In questo disegno, ha una sua logica il passaggio di Rikhoz - che molti prospettano - da primo ministro federale a segretario del partito russo. Il disegno, che ha una forte impronta revanscista, si oppone alla fine del ruolo dirigente del partito comunista sovietico, e per esso si strumentalizza l'orgoglio nazionale russo. È difficile credere che i grossi nomi di vecchi quadri, implicati nella creazione del partito russo, si siano all'improvviso scoperti una vocazione nazionale. Il fatto è che, in nome del vecchio sistema e del suo partito comunista, non si mobilita più nessuno né in piazza né sul lavoro. Ma se la parola d'ordine è «viva la Russia e no al capitalismo», allora ridiventa possibile schierare in campo forze sociali. Con quale bersaglio? Il bersaglio rappresentato dai radicali è troppo piccolo per le armi che si stanno affilando. Bisogna cercare al centro e nel suo leader i veri destinatari dell'offensiva del nuovo partito comunista.

Dopo la prova referendaria i Verdi sono chiamati a ridiscutere il loro ruolo
Il messaggio ecologista è apparso poco persuasivo perché è rimasto troppo settoriale

«L'arcipelago ambientalista non basta più»

MARIO CAPANNA

l'arcipelago perde un voto su quattro (solo Dp è riuscita a far peggio, perdendo un elettore su tre, bruciando il quorum a Milano e diventando virtualmente un raggruppamento extraparlamentare). Nelle quattro regioni, dove c'era l'unica lista unitaria, pur in presenza di un risultato cospicuo, la perdita complessiva di voti, rispetto all'insieme dei voti europei delle due liste, è addirittura più vistosa che altrove. Nel complesso si è continuato a restare molto al di sotto della media dei verdi a livello europeo.

Un doppio allarme

Dunque l'allarme, già scattato alle amministrative, è stato ribadito dal risultato referendario e reso più preciso. Indica che, in assenza di un progetto di profilo alto di cambiamento e rinnovamento della società e della politica - partendo sì, sempre, da lotte concrete ma sempre mostrandone i nessi generali - i verdi, d'ora in poi, potrebbero correre il rischio di restare acqua nel mortaio. La rendita di posizione ha cominciato a mostrare definitivamente la corda.

La priorità ambientale non può essere ridotta a parzialità

monotematica. Sarebbe stupefacente che ciò accadesse per opera dei verdi. Ma non è proprio questo il limite, che sta diventando maggiore, dei verdi in Italia? Al disoccupato, al tossicodipendente, all'anziano che non può curarsi, al pensionato costretto a tirare la cinghia, alla grande moltitudine dei cittadini lesi nei loro diritti di democrazia e di libertà, non ci si può rivolgere dicendo semplicemente «vota acqua, aria, terra», come è accaduto alle amministrazioni. Così è e resterà ben difficile costruire consenso al cambiamento e ampliarlo, se povera, non articolata, e poco persuasiva resta la proposta.

La priorità ambientale, come nucleo di consapevolezza fondante una politica, risulterà efficace proprio in quanto sia in grado di fare i conti con i problemi (sociali, culturali, materiali, internazionali) di cui essa è emergenza oggi decisiva per la sopravvivenza della specie. Se il messaggio verde ignorasse quei nodi o proiettasse a sottovalutarli, non mettendoli a fuoco con proposte concrete e non investendoli con lotte mirate a determinare una nuova qualità della vita, potrebbe ridursi a poco più che predicazione. La questione dunque è di essere più verdi, non meno. Ma di esserlo nel senso meno parziale e più globale possibile. Questo è rea-

lizzabile mantenendo inalterati gli attuali assetti dei verdi? O dalle nuove necessità politiche derivano nuove forme organizzative oppure il cammino diverrà difficile. Sarà questo il problema essenziale a cui l'imminente assemblea nazionale delle liste verdi è chiamata, dalla realtà a dare risposta.

Rappresentatività aleatoria

Senza altro non si tratta di fare marcia indietro rispetto al principio federativo di collegamento e unione fra le liste, ma di rendere davvero operante, e vivo, quel principio, sostanzialmente l'autonomia del soggetto verde. Ma questo è possibile mantenendo la configurazione delle singole liste così come sono? Non si può negare che, in molte situazioni, la loro rappresentatività, sociale e politica, è davvero aleatoria, trattandosi di aggregati, a volte, nominalistici, piccoli gruppi chiusi e impermeabili al mondo esterno che cerca di muoversi. Come non vedere la necessità di rendere più certa e reale la loro rappresentatività, attraverso un criterio «misto», per cui il «peso» di una lista è dato insieme dagli iscritti, dal numero dei cittadini

della situazione in cui opera e dai consensi elettorali ottenuti? E non è forse necessario creare un punto di sintesi, su dimensione regionale, del potere decisionale delle liste locali, fermo restando il principio che le decisioni vengano prese al livello più vicino corrispondente ai problemi da risolvere? Tenendo presente che un conto è la dimensione locale - ininunciabile - dell'agire politico verde, altra cosa è il localismo che tanti guasti ha già provocato.

Trasformandosi e rinnovandosi in profondità, dando prova di coraggio, generosità, lungimiranza, le liste verdi, con la loro assemblea, potrebbero dare anche un forte contributo per disinquinare il processo unitario degli ambientalisti dalle panie di costituenti macchinose o da quelle di semplificate confluenze. Con un'azione incisiva di mutamento in avanti, si creerebbero le condizioni per una nuova e più ampia aggregazione, creativa e moltiplicatrice di energie, intorno al simbolo del Sole che ride, dimostratosi il più credibile, dove le differenze convergenti sarebbero fonte di ricchezza culturale e politica. In modo da invertire una tendenza al declino e convertirla, anzi, nel suo contrario. I verdi al futuro: questo è il punto di nuova partenza, verso la seconda fase dell'ambientalismo che è possibile e necessario costruire.

Intervento

Uomini della sinistra, perché non c'eravate alla nostra costituente?

GRAZIELLA PRIULLA

In un teatro romano si è tenuta sabato la prima assemblea nazionale della costituente, quella delle donne; nella sala gremita le sole presenze maschili erano praticamente quelle di giornalisti, fotografi e cameramen. Tre rapide apparizioni, non più di tante, di dirigenti comunisti: il vasto mondo degli uomini di sinistra si è tenuto accuratamente fuori da un'iniziativa che pure rappresenta - scrive l'Unità di domenica - il primo «bagnone sociale», il «test d'esordio» della svolta del Pci. Svolta che per altri versi richiama su di sé grande interesse, partecipazione diffusa, travagliata passione in ogni sua fase. Se non si può dire inaspettata è comunque pesante una assenza così plateale: non una parola d'ordine, ma una specie di spontaneo tam tam, intorno alle loro conoscenze, ha tenuto lontani da quell'assemblea i maschi di tutti i tipi, anche i più sensibili, o i più curiosi, o i più disinibiti, o i più presenzialisti. Ho cercato di riflettere sui motivi di un comportamento che, per essere così unanime, deve averne molti e profondi. Avrà potuto giocare il «rispetto» per una elaborazione e una esperienza che solo con voci di donna possono essere rappresentate. Avrà giocato il timore che una presenza di uomo in un'assemblea pensata e convocata dalle donne con le donne sia vissuta come un'intrusione. Ma noi siamo tanto mature, tanto avvertite ormai da saper distinguere presenza e presenza: un «esserci» discreto e attento, una disponibilità reale all'ascolto, un desiderio vero di capire, non possono costituire prevaricazione e disturbo. Sarebbero semmai segni di riconoscimento della reciproca parzialità, consapevolezza concreta che due sono gli sguardi sul mondo e su se stessi, due le dimensioni, due i linguaggi. Sarebbero rispetto verso della differenza: il rispetto non è estraneità.

Se la donna ha dovuto - e spesso, e troppo, anche voluto - imparare ad intendere i linguaggi dell'altro, quando giungerà il momento che anche l'altro si attrezzi di altrettanti strumenti interpretativi, con tutta l'umiltà e la pazienza e la fatica che ciò richiede? Trincerarsi dietro l'abito di una presunta indecifrabilità, fermarsi alla scogliata che i linguaggi siano intraducibili. Nella pratica significa perpetuare il fatto che uno soltanto dei due sessi sia obbligato a munirsi di vocabolario, perché una sola è la lingua ufficiale.

Non vogliono certo questo, le donne, quando individuano nel conflitto una modalità feconda di produzione e di senso; o quando si danno sedi autonome come luoghi necessari di costruzione di identità, di forza e di progetto. Ho la sensazione che anche sotto il sostanziale maschilismo più sincero si nasconde un risentito disinteresse: late pure, è cosa che non ci riguarda. Al massimo, ne aspettiamo il risultato. Ma come si presume di poter capire, e come si potrà vivere, il risultato di processi di cui non ci si è sforzati di seguire l'iter? Nella migliore delle ipotesi potrà essere subit, o tollerato; e assunto solo nella superficie, non nella complessità e nella ricchezza che i pensieri e i fatti delle donne contengono.

C'è una valenza culturale e politica, in quei pensieri e in quei fatti, la cui perdita mi pare un danno secco per quei maschi che sono aperti sul serio alle ipotesi di modi nuovi di fare politica. Solo l'esempio delle considerazioni sulla forma partito che sabato abbiamo ascoltato, potrebbe bastare a quantificare la perdita. È questo o no il grande tema generale all'ordine del giorno? C'era lo spessore della vita reale, nelle esperienze dei percorsi politici che sono stati raccontati: avrebbe potuto far ritrovare stimoli anche al più estenuato dei reduci dalle riunioni di corrente. Eppure estraneità, disinteresse, paura, sono ancora così forti da farvi negare al fascino di quegli stimoli, al richiamo di quel possibile. A-cora vi impediscono di vedere che quel c'è un inizio - qualcosa di più di un inizio - di risposta alle domande che oggi assillano voi stessi, alla ricerca di una nuova cultura politica. Può bastare il disagio di un luogo non vostro, perché vi sottraiate perfino a ciò che sostanzia le ragioni e le prospettive della costituzione? Forse c'è questo, e pesa, nel fondo dell'assenza: abitudine o da sempre ad essere padrone dello spazio e della parola, un maschio non si adatta all'inedita posizione di ascolto. Preferisce non accedere a un luogo che non è definito suo. Allora, come sempre, si tratta del potere? Non so che cosa ne pensino gli uomini: non nemmeno bene che cosa ne pensano tutte le donne. Avverto però l'urgenza di saperlo, e credo che discuterne sia esigenza rilevante per una formazione politica fatta di donne e di uomini.

...e io a Fulco Pratesi voglio dire

LAURA CONTI

Le metafore sportive delle quali si servono molti ambientalisti (vedi Fulco Pratesi su l'Unità dell'8 giugno) per descrivere e interpretare i risultati del referendum, non mi persuadono affatto. E non cerco altre metafore da contrapporre, perché preferisco guardare la realtà in faccia: direttamente piuttosto che in uno specchio più o meno deformante. A me pare che ci sia un filino di presunzione nel giudicare, come fa Pratesi, che il fallimento del referendum sia dovuto all'esiguità dell'Italia «colta e civile». Intende forse dire che l'Umbria, la regione dove si è votato di meno, sia incolta e incivile? Io non intendo trincerarmi sulla cultura e la civiltà e non intendo assegnare classifiche (sarebbe troppo «sportivo»). Semplicemente, rammento che ogni regione di questa nostra Italia ha una sua propria fisionomia culturale, e che la fisionomia dell'Umbria ha come tratti più salienti quelli della non-violenza, e dell'amore rispettoso per il sistema vivente. Così pure trovo assurda l'accusa che Pratesi muove ai coltivatori diretti, di avere impedito la creazione di parchi naturali: sappiamo tutti, invece, che l'opposizione alla realizzazione dei parchi è venuta non da chi intendeva continuare a coltivare la terra bensì dalla speculazione im-

mobiliare che intendeva costruire grandi alberghi e impianti di risalita e «villaggi alpini» (e talvolta sfruttava i coltivatori diretti come massa di manovra).

Secondo me i referendum sono falliti per tre motivi principali: perché la gente ha ormai poca fiducia nella possibilità di cambiare le cose con il voto, sia diretto che delegante; perché la gente vuole essere chia-

mata a decidere direttamente solo sulle grandi questioni attinenti ai principi (divorzio, aborto); perché, con l'avanzata continua delle estensioni, ci si è accorti che il referendum, così com'è regolato nel nostro paese, non è affatto un istituto democratico: per diverse ragioni, delle quali la principale è questa: una legge approvata dalla maggioranza dei parlamentari può essere: abrogata

dal 25% più 1 dell'elettorato, cioè da una minoranza. Ma per il referendum sulla caccia c'è stata a mio avviso anche un'altra ragione: la gente ha capito quel che non hanno capito molti dirigenti politici, e cioè che, in caso di vittoria, sarebbe stato instaurato un divieto generalizzato di caccia, voluto e imposto da una minoranza esigua, ispirata non da considerazioni ambientalisti-

che bensì da pretese «ragioni morali» che con la morale non hanno proprio niente a che fare.

«Prepariamo il futuro», dice Pratesi e ha ragione. Ma dovrebbe lealmente riconoscere che per i prossimi dieci anni vi sarebbe una cristallizzazione inamovibile della legge in vigore, suggerita dalla volontà popolare attraverso il referendum, se non ci fossimo incontrati a presentare una proposta di legge di riforma della caccia che ormai ha iniziato il suo iter parlamentare: ormai nessuno può fermarla. Ci accusavano di voler fare «una legge per non votare», una legge «per scappare il referendum» mentre sapevamo benissimo che ci sforzavamo di fare una legge per neutralizzare in anticipo gli effetti negativi di un eventuale fallimento della consultazione referendaria. Abbiamo evitato tanto. Sulla di una conferma solenne della 968 in caso di fallimento, quanto Caridoli del divieto generalizzato di caccia: in caso di successo. Adesso c'è una proposta di legge in discussione, aperta a ogni suggerimento migliorativo, da qualunque parte venga, anche da Pratesi; gliene manderemo una copia. Ma questa proposta esiste perché l'abbiamo voluta noi, caro Pratesi; non perché l'abbia voluta tu.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Brevetti sulla natura «inventata»

ammettendo il brevetto per alcune specie di piante. Poi nel 1980 la Corte suprema ha esteso questo diritto ai microrganismi, con la strana motivazione (che farebbe inorridire ogni biologo) che essi sono più simili a composti chimici inanimati che ai cavalli e alle api. Infine, nell'aprile del 1987 l'Ufficio brevetti di Washington ha annunciato che considera brevettabili «gli organismi viventi multicellulari non umani di origine non naturale, compresi gli animali»: cioè tutti gli esseri che l'ingegneria genetica può costruire, tranne (per ora) gli umani.

Più recentemente la Comunità europea ha messo allo studio una direttiva (che avrebbe vigore di legge) sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche, in data 20 ottobre 1988, giustificata con due argomenti che bisogna adattare i brevetti all'evoluzione delle scienze; e che gli investimenti in questo campo sono ingenti, e richiedono perciò una garanzia di «rientro», come si chiama oggi il profitto. Ora si discute. Pur essendo favorevole a un «cauto avvio dell'ingegneria genetica, sento una repulistiore morale per l'estensione del concetto



di proprietà a ritrovati scientifici così rilevanti per la nostra specie e per la natura tutta. Vedendo, insieme agli stimoli che un brevetto può indurre nella promozione delle ricerche, i vincoli che colpirebbero i popoli più deboli. Oltre al debito verso le banche, che già li soffoca, ci sarebbero le royalties, le percentuali da pagare alle imprese che inventassero, per esempio, piante e animali più produttivi e nutritivi, di cui due terzi del mondo hanno bisogno.

Non so come deciderà l'Europa, stretta a sua volta dalla concorrenza americana e

giapponese. Alcuni suggeriscono che almeno i brevetti siano limitati, presto esauribili nel tempo, passibili di espropri per fini di pubblica utilità, soggetti a un «dominio pubblico pagante» cioè all'accesso per tutti mediante ragionevoli quote, e vincolati da norme antitrust. Mentre prosegue la discussione, desidero segnalare tre fatti apparentemente lontani dal tema.

Uno è positivo. Nella legge italiana sulle trasfusioni, recentemente approvata, è scritto che «il sangue umano e i suoi derivati non sono fonte di profitto; la loro distribuzione al ricevente è comunque gratuita ed esclude addebiti accessori e oneri fiscali». Sono anche previste multe e reclusioni per chi «preleva, procura, raccoglie, conserva o distribuisce sangue o suoi derivati per fini di lucro». Qualcosa, quindi, può restare fuori delle leggi del mercato.

Il secondo è che, mentre

molto lavorano per inventare («brevettare») nuove specie artificiali, è molto più rapida la scomparsa di specie naturali. Non parlo soltanto degli animali cari al Wwf e a noi tutti. Mi riferisco a piante potenzialmente utili all'alimentazione. In molti paesi sono state fondate «banche genetiche», dove vengono conservati i semi di specie e varietà vegetali minacciate di estinzione non solo dalla deforestazione, ma anche da un'agricoltura orientata verso un'eccessiva uniformità dei prodotti.

Il terzo è tipicamente italiano. Mentre negli Usa è stato brevettato il geep (incrocio di goat, capre, con sheep, pecore) in Italia alcuni allevatori di greggi hanno inventato il lupo, incrocio di lupo e di cane. Non spiego altrimenti gli indennizzi che essi ottengono, in base a leggi regionali contro i danni da lupi, per pecore sbranate da cani randagi in zone dove i lupi sono scomparsi da decenni.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

